

Mediterraneo  
Mini-summit  
Italia  
Egitto, Grecia



Gianni De Michelis

ROMA. L'invito è esteso a tutti. Ma Italia, Grecia ed Egitto non hanno voluto perdere tempo. Guardando al processo di pace messo faticosamente in moto a Madrid tra arabi e israeliani, i tre ministri degli Esteri riuniti nel magnifico salone di villa Madama, ieri hanno voluto mettere sul piatto della sicurezza e della cooperazione nella tormentata area del Mediterraneo, la disponibilità al dialogo tra i paesi della sponda orientale. «L'obiettivo è un Foro del Mediterraneo aperto a tutti i paesi dell'area e con un'agenda aperta», ha spiegato De Michelis ricordando la proposta lanciata un mese fa dal presidente egiziano Mubarak davanti al Parlamento europeo - nella quale poter inserire anche la possibilità di organizzare in quell'area una conferenza sul tipo di quella di Helsinki. Idea cara al titolare della Farnesina, proposta anche al partner occidentale del Mediterraneo nell'ultima Conferenza tenuta ad Algeri nell'ottobre scorso, rimodellata appunto su quella del '75 che ha permesso il dialogo tra Est ed Ovest. Riunire tutti i paesi del Mediterraneo intorno allo stesso tavolo per affrontare i temi del disarmo, della cooperazione economica e del rispetto dei diritti umani, non sarà facile. Ad Algeri, quando si riunirono i cinque paesi del Maghreb arabo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia) e i quattro europei (Italia, Francia, Spagna e Portogallo) non fu possibile aprire le porte ad altri paesi della sponda orientale. Ma Italia, Egitto e Grecia sono convinte. Ora ci sono le condizioni per far decollare una struttura di Cooperazione della riva orientale del Mediterraneo così come già esiste quella occidentale. «Una tappa intermedia indispensabile», ha commentato De Michelis indicando nel «Foro aperto» il passo finale della cooperazione tra i paesi del Mediterraneo. «È arrivato il momento per migliorare il dialogo politico tra i paesi dell'area - ha aggiunto il ministro degli Esteri egiziano Amre Mussa - l'agenda degli incontri sarà aperta». D'accordo anche il ministro degli Esteri greco, Antonis Samaras: «C'è bisogno di una nuova architettura», principi e regole insomma che possano far decollare il dialogo.

La prima fase dei colloqui bilaterali si è conclusa senza concreti risultati. Ma tutti i protagonisti ribadiscono la volontà di proseguire il dialogo

Sul tappeto rimane l'irrisolta questione palestinese. La «guerra procedurale» ha impedito di discutere l'autogoverno dei territori occupati

# Medio Oriente, solo un arrivederci

## I negoziati arabo-israeliani slittano al 7 gennaio

La prima fase dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente si è conclusa ieri con la dichiarata volontà di arabi e israeliani di proseguire la trattativa. La data più probabile per la ripresa dei colloqui è il 7 gennaio, mentre rimane ancora incerta la sede. «Nonostante tutto, dobbiamo proseguire sulla strada del dialogo», afferma Feisal Husseini. Delusi i più stretti collaboratori di James Baker.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le trattative continueranno ma dell'ottimismo di Madrid è davvero rimasto ben poco. E per non lasciarsi andare allo scoramento, di fronte alle estenuanti schermaglie procedurali che hanno caratterizzato anche la giornata di ieri dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente, è necessario «aggrapparsi» alle concilianti dichiarazioni dispensate da arabi e israeliani, caratterizzate dallo stesso leit motiv: «Non abbiamo raggiunto alcun risultato concreto ma intendiamo continuare a trattare». Nella tarda serata di ieri fonti palestinesi, non smentite dai rappresentanti israeliani, hanno rivelato che i negoziati riprenderanno il 7 gennaio, precisando tuttavia che non è stato ancora raggiunto un compromesso sulla località in cui riunirsi. In un logorante alternarsi di speranza e pessimismo, le dieci giornate «americane» ci consegnano al dun-

que un'unica verità: la strada per una soluzione globale del conflitto arabo-israeliano sarà lunga e ardua. Il muro dell'odio e della diffidenza eretto in quarant'anni di guerre e di crisi appare oggi molto più solido e «invalicabile» di quanto sembrava nelle storiche giornate madrilene. E non è certo una forzatura affermare che, al di là della sua ripresa formale, il futuro del negoziato sul Medio Oriente è appeso a un filo. A testimoniarlo vi è la cronaca di un'ennesima giornata caratterizzata da schermaglie procedurali e violente denunce dei rispettivi irrigidimenti. Anche ieri israeliani e palestinesi hanno stazionato in un corridoio del Dipartimento di Stato Usa proseguendo la loro guerra procedurale, senza affrontare minimamente il tema dell'autonomia per Gaza e la Cisgiordania. Le cose non sono andate meglio nelle sale in cui i delegati dello Stato ebraico si



Hanan Ashrawi e Haidar Abdel-Shafi durante la conferenza stampa di martedì scorso a Washington

confrontavano separatamente con Siria e Libano. «Penso che abbiamo dato fondo a tutti i compromessi che eravamo in grado di fare», ha ammesso Abdul Salam Al-Majali, capo della delegazione mista giordano-palestinese mentre Haidar Abdul Shafi, responsabile della rappresentanza palestinese rimproverava agli israeliani di essersi rimangiati la promessa ripetuta per 24 anni di negoziare con gli arabi «do-

vunque e comunque fosse possibile». «Una volta constatate le divergenze di fondo - ha rivelato un diplomatico americano che ha seguito i lavori - non è rimasto più nulla su cui discutere. Ieri si è cercato di stabilire la sede del prossimo incontro e non si riusciva a mettersi d'accordo nemmeno su questo punto». «Nelle prossime settimane - ha affermato il capodelegazione israeliano, Benjamin Netanyahu prima di

ripartire per Gerusalemme - discuteremo dove proseguire i colloqui con gli arabi». Anche su questo punto, però, l'accordo tra le parti è tutt'altro che pacifico. Gli arabi, infatti, vorrebbero continuare a Washington, nella speranza che gli Stati Uniti facciano pressioni su Shamir per renderlo più conciliante. Israele invece intenderebbe spostare le trattative in una località mediorientale proprio per sottrarsi a pressioni «indesiderate». Sul Medio

Oriente si «naviga a vista», dunque, col dichiarato proposito di non lasciare il campo libero agli estremisti presenti nei due campi, a quanti, cioè, sanno parlare solo il linguaggio della forza e dell'odio. Un obiettivo minimo che non sembra esaltare più di tanto l'amministrazione Bush. «Siamo dovuti intervenire con tutto il nostro peso - si è sfogato nella tarda serata di ieri un funzionario del Dipartimento di Stato americano - per riunire arabi e israeliani intorno a un tavolo, o almeno in un corridoio. Ora anche questo sforzo sembra inutile, di fronte all'incomunicabilità politica dimostrata da ambo le parti. Di certo sarà necessaria tutta l'abilità diplomatica e la tenace pazienza di James Baker per riannodare i fili del dialogo in Medio Oriente.

Le frenetiche giornate americane hanno dunque raffreddato le speranze sorte solo due mesi fa a Madrid. L'importante, ora, è di non deviare dalla strada del confronto. Un'impresa non facile soprattutto per i palestinesi, i più esposti al contraccolpo, politico e psicologico, di un negoziato rivelatosi sin qui privo di concreti risultati. «Nonostante tutto, occorre insistere nel dialogo - ha dichiarato il leader palestinese Feisal Husseini - Non oso pensare alla fine del processo negoziale. Sarebbe terribile, per tutti».

La Camera riconferma al dimissionario Olszewski il mandato di primo ministro. Il presidente Lech Walesa chiede la formazione di un governo di ampia coalizione

# Altalena polacca: governo sì, governo no

Domenica Walesa attacca preventivamente il gabinetto che Olszewski cerca di formare. Martedì Olszewski, abbandonato da 2 dei 5 partiti prima a lui favorevoli, si dimette. Ieri la Camera respinge le dimissioni. Poi un colloquio tra Walesa e Olszewski apre la via ad un nuovo tentativo di quest'ultimo. La politica in Polonia somiglia sempre più ad un puzzle. E il paese attende un governo da quasi due mesi.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Districare il groviglio politico polacco diventa ogni giorno più difficile. Ieri il Parlamento ha respinto le dimissioni del primo ministro Jan Olszewski. Questi il giorno prima aveva rinunciato all'incarico, essendosi visto abbandonare da due dei cinque partiti di centrodestra che inizialmente l'avevano sostenuto nel tentativo di dare al paese quel team di ministri che esso attende invano ormai da quasi due mesi.

Olszewski era giunto a quella decisione anche perché aveva constatato la freddezza, se non l'ostilità, del presidente Walesa verso la sua iniziativa. Quest'ultimo domenica a Danzica aveva preannunciato di essere pronto a capitanare la protesta popolare contro il governo. Affermazioni che avevano tolto gli ultimi dubbi a Olszewski, potendovi egli leggere in trasparenza una dichiarazione preventiva di sfiducia verso il suo operato da parte del capo dello Stato, nonostante fosse stato proprio quest'ultimo dodici giorni prima ad averlo proposto alla Dieta come premier.



Jan Olszewski

Ed ecco nelle ore successive un nuovo colpo di scena: il Belvedere diffonde un comunicato di appoggio ad Olszewski. Le critiche dei giorni prima erano solo del «malinteso». Ora invece «nella presente situazione politica creata dalla conferma parlamentare del mandato a Olszewski, il capo dello Stato esprime la volontà di concedere un aiuto su tutti i piani nella formazione del governo».

soltanto dopo essersi ritirato. Intervendendo durante il dibattito si era detto pronto a non insistere nelle dimissioni, qualora il Parlamento le avesse rifiutate, purché a due condizioni. In primo luogo esigeva che sotto la sua guida si formasse una coalizione molto ampia, aperta a «tutte le forze serie» rappresentate in Parlamento, e quindi non limitata ai cinque partiti del centrodestra che l'avevano inizialmente appoggiato. La seconda condizione era che Walesa stavolta lo sostenesse con forza.

Nel comunicato, divulgato subito dopo la conclusione di un colloquio tra Walesa ed Olszewski, si affermava che il presidente ed il premier designato «hanno manifestato la volontà di tenersi in contatto permanente». Walesa vuole da Olszewski un governo che rappresenti l'intero spettro delle forze democratiche, che venga incontro alle attese sociali, e che poggi su di «un'ampia coalizione alla Camera».

Qual è l'obiettivo? Con quale programma? Sono ben ventuno le liste rappresentate in Parlamento. E dal 27 ottobre, data delle elezioni, le liste ed i voti incrociati tra i vari partiti hanno impedito intese stabili a favore di questo o quel candidato alla leadership governativa. Si scontrano due linee di politica economica. Una è favorevole al mantenimento degli indirizzi tracciati prima dal governo Bielecki, e poi dal governo Mazowiecki, vuole mantenere il massimo rigore nella lotta all'inflazione e nel

blocco dei salari. L'altra propone di attenuare il rigore delle misure sinora attuate, che hanno provocato un forte malcontento sociale. Il contrasto tra Walesa e Olszewski (sino alla riconciliazione, non si sa quanto duratura, di ieri sera) verte proprio sulla politica economica. Walesa vuole continuare sulla via delle riforme ritenendo che gli alti costi sociali del momento saranno compensati da sostanziali miglioramenti futuri. Con lui sono d'accordo i liberaldemocratici di Bielecki, e l'Unione democratica di Mazowiecki. E, coerentemente, gli uni e gli altri ieri hanno votato per le dimissioni di Olszewski (così come hanno fatto gli ex-comunisti). Olszewski invece propone, ma il suo progetto non sembra molto chiaro, dei correttivi che rendano meno pesante il passaggio all'economia di mercato e tutelino le categorie più deboli. Nell'incontro di ieri sera Walesa e Olszewski saranno riusciti a far quadrare il cerchio?

# LETTERE

«Si è mai vista Elisabetta II attaccare un laburista?»

Signor direttore, con tutto il rispetto per la Presidenza della Repubblica, vorrei esprimere il mio crescente sgomento di fronte agli atteggiamenti del Presidente Cossiga. Io sono una ignorante in fatto di leggi ma mi pare che in una Repubblica non presidenziale, come la nostra, il Presidente dovrebbe essere il rappresentante del Paese, cioè di tutti, al di sopra delle fazioni, imparziale e dignitoso. Se «esterna», e certo il Presidente Pertini esternava, in modo spesso informale e vivace, deve almeno mantenersi, come mi pare facesse Pertini, sulle generali, discutere di problemi e di questioni e guardarsi da violenti attacchi personali.

Abbiamo mai visto per esempio, Elisabetta II attaccare, che so, un deputato laburista? Ma neppure negli Usa, i Presidenti, che io sappia, hanno l'abitudine di accusare di imbecillità o disonestà coloro che li contraddicono o contestano! Inoltre il Presidente è in una posizione particolarmente faticosa, dispone della media, è temuto, perché può certo esercitare influenze e pressioni. Ora è lecito, moralmente lecito, a una persona civile, insultare con pesanti epiteti di ogni genere persone che non possono difendersi con le stesse armi?

Si afferma che il Presidente ha detto occasionalmente cose giuste. Ma chiunque ogni tanto dice qualcosa di giusto, persino le persone più ignoranti, persino i malati di mente! A me pare che la continua rissa e le continue accuse del Presidente abbiano diffuso solo la sfiducia in tutto e in tutti, il qualunquismo, il disprezzo per le istituzioni della nostra democrazia.

Quale dei grandi problemi nazionali (droga, disoccupazione, mafia, crisi ospedaliera, tanto per citare) ha ricevuto da lui un impulso per la risoluzione? Se una parte dell'opinione pubblica è favorevole al Presidente, ciò mi pare dimostri, ahimè, solo il gusto per la demagogia sostituita a discorsi approfonditi e complessi.

Se il Presidente ha un progetto per modificare uno Stato in crisi, si batta, alla fine del suo mandato, come fanno i promotori dei referendum. E infine: che cosa fanno tanti intellettuali italiani? Aspettano di pronunciarsi, per secolare abitudine cortigiana, quando si tratterà di correre in aiuto al vincitore?

R. Nanni Resta, Bologna

Per le schede elettorali: due esemplari in carta copiativa

Signor direttore, vorrei elencare brevemente in quali modi la delinquenza organizzata può riuscire a contrariare i risultati elettorali: 1) scegliendosi o corrompendo gli scrutatori; 2) sostituendo letteralmente le schede, con altre predisposte; 3) manipolando o alterando le schede; 4) utilizzando le schede avanzate alla chiusura delle votazioni; 5) dando risultati fasulli.

Ecco, in merito, una proposta abbastanza semplice da realizzare (non ha bisogno di modifiche di leggi costituzionali o altro, ma si tratta semplicemente di un modo per effettuare un doppio controllo sugli scrutatori): le schede dovrebbero essere fatte in duplice copia, autocopianti e di colore diverso l'una copia dall'altra; inoltre dovrebbero essere numerate, con lo stesso numero sia l'originale sia la copia.

Al momento della votazione, si staccano le due schede e, dopo averle piegate, si mettono in due urne distinte, una delle quali, appena terminate le operazioni di voto, va prelevata dalle

# Morto Levine Sfido Lindbergh in volo

NEW YORK. Tentò di battere il record del trasvolatore oceanico Lindbergh, che per un soffio gli aveva «rubato» la prima traversata dell'Atlantico alla volta di Parigi. Ma il carburante finì quando mancavano solo 160 chilometri alla meta. Berlino, e l'impresa non lasciò un'impronta profonda negli annali dell'aviazione. È morto ieri a Washington, Charles Levine, miliardario con la passione degli aerei, a cui dedicò una buona parte delle sue sostanze. Aveva 94 anni.

Il serbo Milosevic: «I Dodici violano il mandato Onu»

# Tudjman a lord Carrington: «Accettiamo le condizioni Cee»

Lord Carrington in missione nelle Repubbliche jugoslave ha raccolto gli umori delle parti in conflitto dopo le decisioni dei Dodici. Soddisfatti i croati. Tudjman ha detto che Zagabria accetta tutte le condizioni imposte dalla Cee e che quindi non vi sono ostacoli al riconoscimento. Dello stesso parere lo sloveno Kucan. Milosevic accusa la Cee di aver oltrepassato il mandato di buoni uffici assegnatole.

Dopo Bruxelles si precisano gli umori delle due parti in conflitto e già s'introdurranno le prossime mosse: croati e sloveni ormai con il riconoscimento in tasca e decisi ad ottenere, serbi e alleati irritati e polemici. Quel che nessuno può prevedere è quanto accadrà sul campo di battaglia. Si combatte in Slavonia, bombe su Osijek, insomma il «consuetudinario» bollettino di guerra. Dopo Bruxelles tuttavia i riflettori sono puntati sul confronto diplomatico. Lord Carrington, presidente della conferenza di pace dell'Aja, dopo Bruxelles, ha subito ripreso la sua opera incontrando, all'aeroporto di Graz in Austria, i presidenti di Croazia e Slovenia. Tudjman non ha nascosto la soddisfazione affermando che «la Cee ha riconosciuto il diritto della Croazia all'autodeterminazione». Da parte nostra - ha aggiunto - «soddisferemo

tutte le condizioni poste dalla Comunità Europea». I dirigenti di Zagabria sono dunque disposti a sottoscrivere il documento che li vincola al rispetto dei diritti umani e delle minoranze etniche, che riafferma l'intangibilità dei confini e l'appoggio agli sforzi di pace dell'Europa comunitaria.

Anche il presidente sloveno Milan Kucan, ricevuto da lord Carrington separatamente, è apparso soddisfatto e fiducioso. Kucan si è limitato a dire che a suo avviso non esistono altri ostacoli al riconoscimento della Slovenia e che altri stati sono pronti a seguire l'Europa. Il dirigente sloveno ha citato l'Austria, l'Islanda, la Polonia, l'Ungheria e la Bulgaria. Secondo alcune fonti Kucan si sarebbe invece lamentato con l'invitato della Cee e avrebbe chiesto il riconoscimento immediato della Slovenia. Di cer-

to le due repubbliche secessioniste hanno ottenuto da Bruxelles ciò che si aspettavano da tempo, anche se la Cee ha posto una serie di condizioni. Ed è altrettanto evidente che a Belgrado gli umori sono ben diversi. Lord Carrington, dopo aver incontrato i dirigenti croati e sloveni, si è recato a Belgrado dove ha avuto un lungo colloquio con Milosevic. Il leader serbo non ha rilasciato alcuna dichiarazione dopo l'incontro. La risposta di Belgrado è stata affidata al vice-premier serbo Budimir Kosutic che non ha risparmiato i toni polemici. «La Serbia - ha detto - non chiederà mai il riconoscimento alla Cee perché possiede già lo status di nazione. Il nostro paese ottiene lo status di nazione prima ancora di alcuni Stati membri della Cee e per questo non presenterà mai una richiesta di riconoscimento a questi



L'incontro a Graz tra lord Peter Carrington e Franjo Tudjman

stessi paesi». Secondo il presidente del parlamento serbo le decisioni di Bruxelles sono «un'aggressione contro lo Stato indipendente della Jugoslavia». La stampa di Belgrado è stata ancora più esplicita: il quotidiano «Borba» si è spinto ad affermare che «all'interno degli attuali confini tra le repubbliche non vi sarà mai pace». Lord Carrington si tratterà a Belgrado fino a domani e incontrerà il ministro federale

della Difesa generale Kadijevic, l'uomo-chiave per l'attuazione di una tregua. La Serbia si appresterebbe ad un'iniziativa alle Nazioni Unite. Il ministro degli Esteri di Belgrado avrebbe incontrato al Cairo il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali. A Zagabria infine è stato scatenato il leader dell'estrema destra Dobroslav Paraga che era stato arrestato con l'accusa di rivolta armata contro il governo croato.

Lettera firmata. Genova

(G C Bu)